

elle immagini voli di ricognizione prima dell'attacco sapevano di uccidere profughi». Peres nega tutto

Un video dell'Onu incastra Israele

Un video amatoriale reso pubblico dal quotidiano londinese *The Independent* sembra inchiodare Gerusalemme: la base di Cana non fu un errore, ma una scelta deliberata. Il video mostra un aereo da ricognizione con la stella di Davide mentre sorvola la base Onu poco prima dell'inizio del bombardamento. «Si tratta di una storia completamente infondata», ribatte Shimon Peres. Ma all'Onu pesce l'imbarazzo.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'aereo da ricognizione con la stella di Davide sorvola ripetutamente la base Onu di Cana. Si avvia a un container dove sono rifugiati centinaia di civili libanesi. Scatta la foto, segnala le posizioni sul campo. Pochi minuti dopo, inizia il bombardamento. E si materializza il «massacro di Cana»: 101 libanesi, in maggioranza donne e bambini, vengono dilaniati dai proiettili sparati dall'artiglieria pesante israeliana. «È stato un tragico errore», ritengono le massime autorità politiche e militari dello Stato ebraico. Le forze israeliane - sostiene il colonnello Dan Harel, responsabile dell'operazione - avevano collocato in un'altra zona la base Onu colpita, e è nello stesso posto da 18 anni, tesi dell'«errore» è stata rigettata dall'inizio dagli ufficiali delle Nazioni Unite presenti quel tragico aprile nel villaggio del Libano meridionale. Ora, però, a inchiodare Gerusalemme è un video amatoriale di cui è entrato in possesso il quotidiano londinese *«Independent»*.



Boutros Ghali rinnova le sanzioni contro l'Irak

L'Onu rinnova le sanzioni contro Saddam, ma dietro le quinte Boutros Ghali sta per raggiungere l'accordo per sbloccare la vendita di petrolio iracheno. Ieri il consiglio di sicurezza ha deciso di prorogare l'embargo decretato nell'agosto del 1990 e rinnovato da allora ogni due mesi. Secondo l'Onu Saddam non ha distrutto le sue potenti armi. Oggi tuttavia riprenderà la trattativa che l'Onu ha avviato con Baghdad per l'applicazione della risoluzione 986 che permette agli iracheni di vendere petrolio per un valore di due miliardi di dollari ogni due mesi. Il ricavato dovrà essere destinato all'acquisto di cibo per le popolazioni irachene e curde. Ma Baghdad si oppone al controllo internazionale sul flusso di aiuti nel Kurdistan da dove le truppe di Saddam sono state cacciate nel 1991. Madeleine Albright, ambasciatrice americana all'Onu ha detto ieri che «la trattativa sta progredendo». Secondo alcuni osservatori l'accordo potrebbe essere raggiunto prima del 15 maggio quando Boutros Ghali che si recherà a Mosca.

siste Goksel - una settimana prima del bombardamento che c'erano oltre 6mila profughi nelle nostre basi». Secondo il rapporto preliminare dell'indagine svolta dalle Nazioni Unite sul massacro, nella base di Cana sono stati recuperati i resti di 15 diversi proiettili dell'artiglieria israeliana, «a conferma - denuncia il rapporto - di un attacco inteso e deliberato e a ulteriore smentita della tesi di un semplice errore sostenuta da Israele.

L'ira di Peres

Stando alla testimonianza di un ufficiale dell'Unifil, gli artiglieri israeliani hanno sparato, cambiando il tiro, su un'area estesa fra i 75 e i 100 metri e compresa tra il punto da dove i guerriglieri hezbollah avevano lanciato i razzi katyuscia contro i villaggi dell'alta Galilea e la base dell'Onu. Le rivelazioni dell'*«Independent»* hanno scatenato l'ira di Shimon Peres. «Si tratta di una storia completamente infondata», dichiara il premier israeliano. «Un aereo da ricognizione in effetti c'era - ammette Uri Drom, portavoce del governo - ma si trovava nelle vicinanze e non sul luogo del bombardamento. E anche se qualcuno con un telecamera ha ripreso l'aereo non significa che esso abbia visto qualcosa». Israele insiste sul fatto che tutte le informazioni date all'Onu sono corrette. «Abbiamo controllato e ricontrollato - ribadisce Peres - L'esercito ammette quando compie un errore. E a Cana abbiamo commesso un errore. Ci dispiace terribilmente. Ma insistiamo sul fatto che le informazioni che abbiamo dato sono corrette». Tutte le informazioni sono, comunque contenute nell'indagine ordinata da Boutros Ghali. Finora, i risultati cui è giunta - che secondo alcune indiscrezioni mostrerebbero che Israele ha deliberatamente deciso di bombardare la base Onu - non sono stati pubblicati. Un silenzio denunciato con veemenza dal presidente del Parlamento libanese, Nabih Berri. «Sarebbe vergognoso - sottolinea - se l'Onu mantenesse il silenzio su un'aggressione di cui essa stessa è stata vittima e che ha causato la morte e la mutilazione di bambini, donne e civili». Beirut, aggiunge, «chiede alle Nazioni Unite di pubblicare il rapporto integrale sul massacro di Cana». Ma la richiesta, rilevano fonti diplomatiche occidentali, nella capitale libanese, si scontra con il desiderio degli Usa di mantenere riservati i dettagli del rapporto, che potrebbero minare la tenuta del cessate il fuoco in Libano. Preoccupazione che non tange Hassan Nasrallah, segretario generale di Hezbollah. Lui non ha dubbi: «Compiremo rappresaglie contro le forze israeliane che occupano la nostra terra - annuncia - con operazioni di resistenza».



Il ritrovamento del cadavere di Colby

Il fiume restituisce il corpo dell'ex direttore della Cia scomparso nei giorni scorsi Sfuma il giallo, trovato Colby

Le acque del fiume Wicomico hanno restituito ieri il corpo di William Colby. L'ex direttore della Cia era scomparso mentre stava pescando in canoa il 27 aprile scorso. Il cadavere è stato trovato a poca distanza dal punto in cui era già stata rintracciata l'imbarcazione. La moglie: «Si è battuto per la democrazia, lascia un mondo migliore di quello in cui era nato». Colby aveva diretto la sezione italiana negli anni '50, finanziando la Dc in funzione anti-comunista.

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON. Le acque del fiume Wicomico hanno restituito ieri il corpo dell'ex direttore della Cia, ritrovato a poche centinaia di metri di distanza dalla sua villa di Rock Point, nel sud del Maryland, a 70 chilometri da Washington. Sembra dissolversi il sapore di giallo che aveva accompagnato la scomparsa di William Colby, disoltosi nel nulla mentre era andato a pescare. Le ricerche di Colby, 76 anni, numero uno dell'agenzia americana di intelligence dal 1973 al 1976, erano scattate il 28 aprile quando un vicino di casa aveva trovato la sua canoa capovolta a circa 400 metri dalla casa. La moglie di Colby, Sally Shelton, che ieri mattina ha identificato il cadavere, aveva parlato con lui l'ultima volta per telefono nel pomeriggio di sabato 27. «Non mi sento troppo bene - le aveva detto il marito - ma non voglio rinunciare ad un po' di canoa». Parole che sembrano già dare una spiegazione

dell'accaduto. La dinamica di quello che ha tutta l'aria di un incidente resta ancora da chiarire nei dettagli: un'autoptia accetterà le cause della morte di Colby, che nonostante l'età avanzata praticava regolarmente più di uno sport. Mark Sanders, un portavoce del Department of Natural Resources del Maryland, ha già detto che nel caso «non c'è assolutamente nulla di inusuale». L'ex-superspia, colta probabilmente da maleore, è caduta nell'acqua ed annegata. Il corpo è riaffiorato poco dopo le otto di mattina di ieri (le 14 italiane) nei pressi di Cobb Island, in un punto non lontano da quello in cui era stata trovata la canoa: ad avvisarlo è stato un agente impegnato nelle ricerche. Nella sua lunga carriera - che lo vide capo della stazione della Cia in Italia dal 1953 al 1958 (e finanziatore occulto della Dc e di altri partiti in funzione anticomunista, per sua stessa ammissione) - Col-

by non è stato immune da polemiche e controversie. Dopo l'Italia era stato trasferito a Saigon, in Vietnam, dove aveva diretto l'ufficio della Cia per i successivi quattro anni organizzando, tra l'altro, l'«Operazione Fenice», che mirava ad eliminare il sostegno dei contadini ai guerriglieri comunisti. L'operazione aveva portato ad arresti in massa, a torture e all'uccisione di innumerevoli persone considerate sospette.

Dal 1962 al 1968, Colby era rientrato a Washington per assumere il controllo della sezione Estremo Oriente dell'agenzia. Nel 1973 Richard Nixon lo nominò direttore della Cia, un incarico che mantenne fino alla fine del 1975, quando Gerald Ford lo licenziò per essere stato troppo «aperto» ed accomodante nei confronti del Congresso: Colby aveva fornito informazioni molto dettagliate su alcune operazioni sporché dell'agenzia. Il suo posto fu preso da George Bush, in seguito eletto presidente degli Stati Uniti. Colby, che parlava molto bene l'italiano, sosteneva che «il perfetto agente deve avere la capacità di farsi scivolare addosso lo sguardo altrui». Aveva sempre vissuto tenendo fede a questa filosofia di «uomo grigio», nonostante l'alto profilo degli incarichi a lui assegnati. Il corpo di Colby, senza scarpe, era ancora vestito con una giacca a vento rossa, una camicia blu e

bianca e pantaloni beige. La zona in cui il cadavere è venuto alla luce era stata scandagliata nei giorni scorsi da sommatori e squadre attrezzate con speciali rilevatori termici, ma la ridottissima visibilità nelle acque del Wicomico ha ostacolato le ricerche, nascondendo il corpo per tutto questo tempo, circostanza che sarebbe però del tutto normale.

Alcuni giorni dopo la scomparsa del marito, Sally Shelton aveva espresso la speranza che Colby fosse ancora in vita, magari immobilizzato da un infortunio, in attesa dei soccorsi. Ieri la donna, che è vicedirettrice dell'Agency of International Development (AID) del governo Usa, si è dovuta rassegnare: «Bill - ha detto in una breve dichiarazione alla stampa - ha vissuto una vita magnifica, in un cui non ha lasciato niente di incompiuto. Ha combattuto contro il fascismo ed il comunismo e lavorato sempre per la democrazia. Era molto contento di come i sistemi democratici stessero sempre più rafforzandosi ovunque. Lascia un mondo migliore di quello in cui era nato». John Deutch, l'attuale direttore della Cia, ha elogiato «il grande coraggio, la determinazione e la devozione di Colby per il suo paese». «Egli ha guidato l'agenzia in tempi difficili, affrontando dure sfide con integrità e trasparenza - ha detto -. La Cia ha perduto una insostituibile fonte di saggezza».

Disaccordi Usa-Francia. Gli arabi chiamano l'Ue che resta fuori: «La pace è un'altra cosa» Libano, risse sulla tregua

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO POLACCHI

BEIRUT. «In passato l'Europa ha avuto un ruolo importante in questa regione e in questo paese. Ora, con l'Ue e la Francia che hanno ottenuto il cessate il fuoco, è poiché presentano i loro due piani per i futuri sviluppi, non penso che l'Ue debba intervenire, a meno che ci sia una richiesta esplicita. In questo caso saremmo felici di farlo». La signora Agnelli, ministro degli Esteri italiano, presidente di turno della Ue, non poteva essere più esplicita: alle trattative in corso sul monitoraggio del cessate il fuoco tra americani e francesi l'Unione europea non è stata invitata, ma non vuole neanche occuparsene, non sono un fatto suo. Un'affermazione secca in un Libano che invece chiama a gran voce l'Europa e che - come gli altri paesi arabi toccati dalla troika europea che si è conclusa ieri - dice di volere un ruolo più attivo per l'Ue. Dopo l'incontro col collega libanese, a chi le chiede se il nuovo organismo con Francia e

Usa possa diventare uno strumento di pace per il futuro, Susanna Agnelli risponde: «potrebbe essere una buona idea se riuscisse a fare una pace davvero duratura. Ma non mi sembra che possano farcela in un tempo «molto breve». Ovvero: la presidenza dell'Ue giudica positivamente il cessate il fuoco, ma lo ritiene un punto di partenza e non di arrivo. L'unica cosa che può garantire la pace è la ripresa contemporanea dei negoziati sui tre «binari di pace» già imposti dalle stesse parti: quello palestinese, quello libanese e quello siriano. Gli stessi arabi, Libano in testa, cominciano a dubitare della possibilità di successo dell'iniziativa che, dopo la tregua, continua a contrapporre Washington e Parigi e, conseguentemente, Israele, Siria e Libano. Il premier di Beirut, Hariri - che domani incontrerà a Roma Scalfaro e Dini - ha paura che quel gruppo di monitoraggio possa diventare un tavolo di «pace separata» rispetto ai negoziati

con la Siria, tornando al vecchio obiettivo di Israele: cosa che porterebbe a congelare la situazione con un pezzo di Libano perennemente occupato. D'altra parte, Usa e Francia continuano a litigare: entrambi vogliono coordinare il gruppo; l'Ue vuole la partecipazione dei ministri (che garantirebbe la sicurezza di Israele), ma la Francia no (per le paure libanesi e siriane); non c'è accordo neanche sul tipo di risposte militari ammesse in caso di aggressione. Intanto il Medio Oriente vive nell'angoscia che un niente faccia riesplodere la polveriera. Il ruolo che l'Ue vuole portare avanti sarà di mantenere l'equilibrio tra le parti e la fiducia reciproca, tentando di ristipare una tela che - dopo gli attentati in Israele e dopo lo strappo francese - è più che lacerata. Gli arabi continuano a chiamare l'Europa, i soldi sono uno degli obiettivi più immediati: la troika europea ha portato alla Giordania 130 miliardi di dollari, l'Italia ne darà 11. Così come c'è tutto il capitolo del do-

po Barcellona che prevede interventi per infrastrutture per più di 7 miliardi di dollari: si tratta di interventi che puntano a collegare tra di loro i paesi per integrarli e quindi in primo piano ci sono Siria e Libano. Beirut, inoltre, va ricostruita: solo l'Italia ha previsto di impegnare più soldi di quanti ne abbia impegnati l'Ue. Ma anche su questo terreno il gruppo per la ricostruzione previsto dall'accordo Usa-Francia rischia - secondo la presidenza Ue - di duplicare centri di interventi e di decisione che già esistono e sono già ben coordinati. Insomma, l'Europa non esce bene da questa prova mediorientale: ma la diplomazia continuerà a impegnarsi, con un profilo necessariamente più basso, per non pregiudicare il terreno alla ripresa delle trattative, dopo le elezioni israeliane. Ma c'è anche il rischio che la pace si allontani se gli antagonismi dovessero esasperarsi. Anche di questo si parlerà a Bruxelles, venerdì, tra i ministri degli Esteri dei 15: e la Francia forse dovrà qualche spiegazione.

Algeria, il commando integralista barricato nel covo con ostaggi Assedio al leader Gia

NOSTRO SERVIZIO

Centinaia di agenti delle squadre speciali antiterrorismo assediavano da oltre quarantott'ore un edificio nel quartiere di Birmadreis, dove un commando del Gia è asserragliato con cinque famiglie in ostaggio. Colpi di mitra si susseguono ininterrottamente e Algeri vive il più grave scontro a fuoco degli ultimi quattro anni. La tensione cresce di ora in ora e si teme per l'incolumità degli ostaggi. A rendere ancor più incandescente il clima è la notizia riportata ieri da alcuni quotidiani algerini, secondo cui del commando integralista farebbe parte anche il capo del Gia, l'imprendibile Djamel Zitouni. Il gruppo sarebbe composto da una decina di persone tra cui una donna. I morti tra i terroristi sarebbero quattro o cinque e uno tra gli assediati. Il gruppo di estremisti islamici ha preso in ostaggio alcune famiglie che si trovavano nell'edificio dopo essere stati costretti a lasciare l'apparta-

mento in cui si erano rifugiati a causa di un incendio e a riparare ai piani superiori. Zitouni, la cui presenza era già stata notata nel quartiere in cui ora si troverebbe accerchiato, è l'uomo più ricercato di Algeria e voci sulla sua morte o sulla sua cattura sono circolate più volte. Al suo fianco, secondo i giornali, vi sarebbe anche Kaci Omar, responsabili di numerosi attentati nella capitale. L'assedio ha avuto inizio domenica all'alba, quando centinaia di «Ninja», le «teste di cuoio» algerine hanno preso posto attorno al palazzo dove si trovano i terroristi. Qualcuno del commando nota movimenti sospetti attorno all'edificio e dà subito l'allarme. La battaglia ha inizio. Da alcune finestre vengono indirizzate raffiche di mitra contro gli agenti, che rispondono al fuoco. Il quartiere viene isolato, decine di mezzi blindati bloccano le vie di fuga. Gli integralisti capiscono che per loro non c'è scampo. E deciso-

di giocare l'ultima carta a loro disposizione: abbandonano l'appartamento in cui erano rifugiati e salgono ai piani superiori del palazzo. Sfondano alcune porte e prendono in ostaggio le famiglie che li abitano. Il braccio di ferro con gli assediati ha inizio. La trattativa si intreccia con nuovi scambi di arma da fuoco. Più tardi, una fonte della polizia fa filtrare la clamorosa notizia: in quel palazzo è asserragliato Djamel Zitouni, il capo dei capi dei Gruppi islamici armati. Nome di battaglia Abu Abd al-Rahman Amin, nato il 5 aprile 1964 a Birkhadem, un sobborgo di Algeri. Zitouni è succeduto a Cherif Gousmi, ucciso dai militari in un'imboscata nel settembre del '94. Forte di alcune migliaia di guerriglieri pronti a tutto, un mix di fanatici islamici e criminali comuni, il gruppo di Zitouni si è ben presto imposto nel variegato panorama dell'integralismo islamico algerino. A colpi di autobombe e di attentati spettacolari. U.D.G.